sicuro di battere il « campione », ma questi, più anziano e più esperto, non si sente, come dice, « pronto per andare in pensione ».

Giorno e notte, quasi senza pause, il gioco prosegue con alterne vicende. A mano a mano, i giocatori più deboli sono costretti al ritiro finché, seduti al tavolo, restano soli, a fronte a fronte, Lancey e il Kid, il quale ha magnanimamente rinunciato ad ogni trucco. Nella mano decisiva, sulla quale i due puntano non solo tutto ciò che posseggono ma anche il calcolo, l'astuzia e l'esperienza di cui sono dotati, Lancey fa un *bluff* magistrale e il Kid è battuto. Umiliato e deluso, questi esce sulla strada dove trova, in fedele attesa, la ragazza.

Il film a cui la mente corre per un primo raffronto è *Lo spaccone* di Rossen, rispetto al quale *Cincinnati Kid* (diretto da Norman Jewyson, dopo il rifiuto di Sam Peckinpah) c'è parso nel complesso inferiore, anche se non di molto, sia per una più superficiale caratterizzazione dei personaggi che per una minore compattezza formale. E' questo un film, tutto sommato, piuttosto privo di mordente, che alterna brani descrittivi di un certo vigore (quelli del gioco, soprattutto) a momenti, invece, convenzionali. L'ambientazione risulta più che accettabile, la recitazione è perfettamente calibrata, toccando le sue punte migliori in Edward G. Robinson (Lancey) e nelle figure minori, interpretate in maniera eccellente (per esempio, da Karl Malden e Joan Blondell), ma nell'insieme il film, a nostro parere, non raggiunge un soddisfacente equilibrio fra il clima chiuso, viziato e spasmodico del gioco (che ne è il motivo principale ed occupa buona parte della sua durata) e l'ambiente esterno della vita dei personaggi e della città, descritto in episodi che risultano sbiaditi o a sé stanti.

Ricordiamo fra le scene migliori, a parte quelle girate intorno al tavolo da gioco, lo spiritoso dialogo iniziale fra Christian (Tuesday Weld) e il Kid (Steve McQueen) e poi il combattimento dei galli, sapientemente montato ed ambientato. L'intero film, comunque, con le sue parti migliori e quelle più scadenti, non è condotto sul filo di una costante e crescente tensione, tanto che, dopo aver introdotto con una certa efficacia l'ambiente, ci lascia alla fine un po' sconcertati da una conclusione che giunge forse troppo improvvisa (avendone scontato la convenzionalità).

« Per qualche dollaro in più » possiede una veste lucida e attraente, sotto la quale tuttavia non v'è nulla. Un « western » senz'anima. (Nella foto: Clint Eastwood).

Per qualche dollaro in più

Origine: Italia - Genere: western - Produz.: Pea, Roma-Arturo Gonzales, Madrid-Costantin film, Monaco - Regìa: Sergio Leone - Intepr.: Clint Eastwood, Lee Van Cleef, Gian Maria Volonté, Mara Krup, Luigi Pistilli, Klaus Kinski - Sogg.: Sergio Leone, Fulvio Morgella - Scenegg.: Luciano Vincenzoni, Sergio Leone - Fot.: Massimo Dallamano - Mus.: Ennio Morricone Distr.: Medusa - Giudizio del C.C.C.: Adulti con riserva.

STRANO destino, quello del film « western ». Nato « dall'incontro di una mitologia con un mezzo d'espressione », come scrisse A. Bazin, questo genere unico le cui origini si confondono quasi con quelle del cinema stesso, così impregnato di storia e di spirito americani da essere definito « il cinema americano per eccellenza », viene oggi imitato con evidente successo dagli europei. In realtà, se il film « western » era (e resta nei casi migliori), nella sua essenza, storico, affondando le radici nella cronistoria filtrata in leggenda della colonizzazione americana, esso si è sempre strutturato secondo modelli narrativi tanto umani nella sostanza ed elementari nella forma da renderlo immediatamente accessibile e quasi indispensabile al gusto popolare, e nel contempo tanto facile, in apparenza, da imitare. Il genere poi, come si sa, ha subìto e subisce ancora le influenze più diverse, in funzione sia dell'evoluzione dello spettacolo e del gusto cinematografico, sia quindi delle richieste del pubblico e della società in genere, senza che si possa finora parlare di decadenza, ma semmai, in taluni casi, di degenerazione.

E' accaduto dunque che in questi ultimi anni, prima i tedeschi e poi gli italiani, fiutando la necessità di colmare il vuoto di film « western » provocato dallo assorbimento della corrente produzione americana da parte della televisione, hanno iniziato a sfornare una serie di « cappelloni » di origine non confessata ma dall'apparenza più americana possibile, che ha ora assunto la consistenza di un

VkVSIyMjRWFzeVJlYWRlckFyY2hpdmlvIyMjYzBkNTNlZWYtMzJhMC00OTkyLWEwYjYtODhkNTVjNzI3M2ZlIyMjMjAyMC0wNS0yMVQxMjoxNTowNCMjI1ZFUg==

filone vero e proprio, seppure, crediamo, di effimera durata. Forse il conoscitore ed estimatore dell'autentico « western » potrà, non senza ragioni, storcere la bocca di fronte alle singolari, spesso grossolane, imitazioni all'italiana (ma più sovente all'italo-germanico-spagnola) dell'americanissimo film della prateria, ma d'altra parte il cronista di cinema o semplicemente chi si interessi alle vicende dello spettacolo di massa, non dovrà trascurare questo strano fenomeno cinematografico, impensabile fino a pochi anni fa ed ora vicino all'inflazione galoppante.

Precursore esemplare di questa tendenza è stato *Per un pugno di dollari.* Avendo mutuato la vicenda da *La sfida del samurai* di Kurosawa (strana nemesi della storia: gli imitatori per eccellenza imitati a loro volta!), ambientato in una Spagna che si poteva far passare per Arizona o Nuovo Messico, rimpinzato di sparatorie e lotte varie condite con un pizzico di sadismo, questo film, di fattura indubbiamente superiore a molti altri del genere, è stato, come si sa, uno dei massimi raccoglitori di incassi della scorsa stagione. *Per qualche dollaro in più* si propone di ricalcarne le orme (i primi indici sono del tutto incoraggianti) e, avendo mantenuto la stessa « équipe », si è voluto in qualche modo garantire la autenticità del prodotto, a scanso di contraffazioni. Ecco dunque di nuovo il regista Sergio Leone, che ha lasciato cadere lo pseudonimo di Bob Robertson, Clint Eastwood con gli inconfondibili caratteri (« poncho-cigarillo-occhi taglienti »), ormai divenuto un *cliché* pubblicitario, Gian Maria Volonté (non più John Wells, ma sempre cattivo, anzi crudelissimo) e in sovrappiù il grifagno Lee Van Cleef. Fotografia, colori e musica sempre a posto, sempre accattivanti, una scenografia generalmente molto accurata e realistica con punte di ricercatezza e di improbabilità (per esempio, la foto del bando con la taglia di El Indio). La storia, che del resto non ha in sé molta importanza, vede due « bounty killers », vale a dire due giustizieri professionali di fuorilegge, alla caccia di un feroce bandito, per ragioni un po' di lucro e un po' di vendetta personale (queste ultime molto in sottofondo). La vicenda, intessuta di colpi di scena e sparatorie di ogni genere, si conclude com'è prevedibile: con una carrettata (non metaforica e di pessimo gusto) di cadaveri e la vittoria dei « buoni ».

Per qualche dollaro in più, lo abbiamo detto, possiede innegabilmente una certa belluria esteriore, ma che ne resta se togliamo la veste lucida e attraente nella quale ci si presenta? I punti-forza del film, a parte l'accuratezza dell'ambientazione, stanno nella caratterizzazione del tutto esteriore dei personaggi (poco valgono gli oscuri tentativi di dare una dimensione tragica al personaggio del bandito) e nella tensione emotiva procurata a costo di innumerevoli, continue e talvolta eccessive scene di morte e di violenza (da qui la sensazione di una costante e artificiale pesantezza di tono che grava su tutto il film, mancando la sapiente concessione di un qualche mutamento di corda).

Troppo poco: se vogliamo, per ragioni di comodo, classificare *Per qualche dollaro in più* un film « western », dobbiamo dire che è un « western » senz'anima, puro e sonoro manierismo. Non solo soffre, com'è scontato, della mancanza di una qualsiasi collocazione storica che non sia semplicemente allusiva (non solo visualmente pare di essere più in Sardegna, per fare un esempio, che nel vecchio West) ma testimonia anche, in un regista che punterebbe a una certa purezza di stile, una concezione brutale ed esteriore del film « western », che ormai per molti si identifica con la contemplazione della violenza e del sangue. Se dovessimo indicare le fonti di questo film, dovremmo senz'altro scartare le opere di Ford o di Peckinpah, per citare due autori del genuino filone « western », dove la violenza è un elemento e nemmeno il più importante, e ripiegare ancora una volta sulla serie James Bond, per il meccanico concatenarsi delle azioni, e semmai aggiungere Visconti, per la cura degli interni, gli accostamenti cromatici e quella certa aria decadentistica che circola in tutto il film. Ma non ci vogliamo spingere troppo in là: in due parole, basta dire che non vi abbiamo riscontrato quelle doti di umanità e di stile che caratterizzano non tanto e non solo un buon « western » quanto un buon film.

Les parapluies de Cherbourg

(Les parapluies de Cherbourg) - Origine: Francia - Genere: commedia musicale - Prod.: Parc Film, Madeleine Films, Parigi Beta Film, Monaco - Regia: Jacques Demy - Interpr.: Catherine Denevue, Nino Castelnuovo, Anne Vernon, Marc Michel, Ellen Farner, Mireille Perrey, Harald Wolff - Sogg. e scenegg.: Jacques Demy - Fot.: Jean Rabier - Mus.: Michel Legrand Distr.: Indief - Giudizio del C.C.C.: Adulti.

TEMPO fa un critico faceva l'amaro bilancio dei film più interessanti del momento, premiati e ripremiati in vari festival, che l'attuale assetto del noleggio cinematografico impedisce al pubblico di vedere. Questa deplorevole situazione (purtroppo, nella sua gravità, tipicamente italiana) non è stata finora efficacemente corretta quali che siano le ragioni, dalla esistenza di pochi e mal collegati « cinémas d'essai ». Dobbiamo quindi rallegrarci se, a distanza di oltre un anno, abbiamo avuto l'occasione di vedere in una di tali sale (e, aggiungiamo, a prezzi non decisamente popolari) *Les parapluies de Cherbourg* di Jacques Demy, vincitore (discusso) del Festival di Cannes del 1964. Del resto, in Italia, i precedenti film di Demy erano passati quasi inosservati e questa può essere anche una buona occasione per rievocare brevemente il mondo poetico (termine discutibile ma qui funzionale) di un autore personalissimo e senza dubbio interessante. *Lola, donna di vita* (« Lola », 1960) è stato il film che nel pieno del clima irrequieto e amorale caratteristico del giovane cinema francese di quegli anni, la cosiddetta *Nouvelle Vague,* introduceva la tematica della fedeltà nei sentimenti, del sacrificio e della ricompensa, nella cornice delle splendide immagini (dovute a Raoul Coutard) di quiete città di provincia, di ambienti e arredamenti di gusto un po' floreale, tipo primo '900. *Lola* era la favola, illogica e complicata, di una donna che aspetta per lunghi anni l'innamorato che alla fine ritorna. Da questo gioco elegante e irreale emergeva una verità che pure oggi si cerca spesso di mettere fra parentesi, di ignorare, la verità cioè dei sentimenti umani. Questi costituiscono in sostanza l'intero mondo poetico di Demy, un mondo da cui sono banditi la morte e il male, un mondo costruito con la massima artificialità, da fiaba appunto, e che pure si nutre della massima quotidianeità. E' lo stesso mondo, quello dei sentimenti, che un altro autore, Antonioni, indaga da anni; ma se nel ferrarese i sentimenti degli uomini appaiono come inguaribilmente malati, fragili ed effimeri, in Demy sono, all'opposto, di una consistenza favolosa. Se è vero, come è stato detto, che il grande amore si riconosce non per le follie che fa commettere, ma semplicemente per la sua durata, allora Demy è proprio il poeta dei grandi amori.

Anche il successivo *La grande peccatrice* (traduzione non proprio letterale dall'originale « La baie des Anges », 1962), film di un formalismo talvolta irritante, si svolgeva intorno a un tema nella sostanza sentimentale, l'amore difficile, quasi impossibile, fra una donna inguaribilmente dedita al gioco e un giovane impiegato che se ne innamora. Con *Les parapluies de Cherbourg* Demy ritorna al mondo del suo primo film ed anzi questo ne costituisce una esplicita continuazione: uno

VkVSIyMjRWFzeVJlYWRlckFyY2hpdmlvIyMjYzBkNTNlZWYtMzJhMC00OTkyLWEwYjYtODhkNTVjNzI3M2ZlIyMjMjAyMC0wNS0yMVQxMjoxNTowNCMjI1ZFUg==